



# **PARTITO COMUNISTA ITALIANO**

**2° Congresso Nazionale, Livorno 21-22-23 gennaio 2022**

**Ricostruire il PCI,  
unire i comunisti entro  
un fronte della sinistra di classe  
per uscire dalla crisi**

**Documento Politico**

Comitato Centrale, 31 ottobre 2021

La congiuntura internazionale ha visto purtroppo diventare sempre più stringente l'alternativa tra pace e guerra. Negli ultimi tre decenni, abbiamo dovuto assistere alle continue iniziative belliche della Nato, organizzazione militare dell'Occidente capitalistico posta sotto stretto controllo statunitense, vero e proprio gendarme del mondo con compiti divenuti dichiaratamente offensivi: un ruolo che ha concretizzato e reso legittimo il "diritto di ingerenza". Nelle tesi che nel 2016 hanno inaugurato la costituente comunista, elencavamo le suddette sciagurate incursioni: Panama (1989), Iraq (1991 e 2003), disgregazione della Jugoslavia (1999), Libia (2011), Siria (2013). Senza dimenticare la sommossa di piazza Maidan direttamente alimentata in Ucraina, che ha deposto un presidente democraticamente eletto ed ha insediato un governo composto anche da personaggi di fede neonazista (2014) e che ha portato alla crisi tuttora irrisolta del Donbass. A ciò aggiungiamo che, con l'inglorioso ritiro della coalizione Nato avviata a maggio di quest'anno, si è concluso l'impegno bellico in Afghanistan che per 20 anni ha visto le forze Nato, formalmente impegnate nella "guerra contro il terrorismo", occupare una zona nevralgica dello scacchiere asiatico. Soprattutto, la Nato non ha cessato di allargare pericolosamente la propria influenza verso Est, fino a circondare la Russia con basi e armi, anche nucleari, dislocate nei Paesi confinanti. Una tale strategia aggressiva - che tra l'altro non ha disdegnato, anzi ha organizzato il supporto dell'integralismo jihadista (come in Siria) - ha comportato ovviamente il consistente aumento delle spese militari globali, trainate da quelle Usa. Ancora una volta, cannoni invece che pane. Tuttavia, nuovi protagonisti si sono decisamente affacciati sulla scena del mondo. E le preoccupazioni dell'*establishment* Usa hanno riguardato il fatto che il pendolo della storia sembra spostarsi inesorabilmente da Occidente a Oriente. Sono proprio le difficoltà innanzitutto economiche degli Usa a spiegare quella che è divenuta una vera e propria crociata contro la Cina: Già Obama aveva tentato una "strategia di contenimento" ad Est promuovendo il *Transatlantic Trade and Investment Partnership* (TTIP), ribattezzato da Hilary Clinton "la Nato economica", e il Trans-Pacific Partnership (TPP) in chiara alternativa all'"espansionismo" cinese. Successivamente, Donald Trump ha indurito il confronto, colpendo nel 2018 con tariffe e dazi i beni cinesi; e l'attuale presidente Usa, Joe Biden, in campagna elettorale ha dichiarato "la minaccia cinese la principale priorità". Il fatto è che, ancor prima del disastro sanitario determinato dall'emergenza pandemica, i numeri dell'economia mondiale avevano già certificato la crisi capitalistica e, all'opposto, la crescita cinese. In Cina c'è oggi il 28,5% della produzione manifatturiera mondiale (nel 1995 era il 5%); produzione che, al contrario, è scesa negli Usa dal 19 al 17,2%. Secondo le proiezioni del Fondo Monetario Internazionale (FMI), per il biennio 2020/21 la Cina socialista contribuirà per il 51% alla crescita mondiale, gli Stati Uniti per il 3%. Gli addetti ai lavori rilevano che gli Usa non sono ancora usciti da quella che si presenta come la più grave crisi economica dopo quella del 1929: tenendo conto che per le statistiche Usa bastano poche ore di lavoro per risultare occupati, nel maggio 2020 si è registrato il drammatico record di 34 milioni di disoccupati (il 14,7% della forza lavoro disponibile). Dall'altra parte del mondo, un importante evento ha sancito la progressiva trasmigrazione dell'egemonia mondiale: il 15 novembre 2020, in Vietnam è stato firmato il *Regional Comprehensive Economic Partnership*, un accordo di libero scambio sottoscritto da 15 Paesi asiatici che insieme costituiscono un terzo della popolazione e del Pil mondiali. Si è trattato di un passaggio storico destinato a riconfigurare il commercio mondiale e a depotenziare la globalizzazione neoliberista a guida Usa. Al centro di tale processo resta saldamente la Cina: un Paese a guida comunista, con un'economia mista in cui convivono piano e mercato e in cui il pubblico ha un ruolo strategicamente centrale; un Paese in cui è stata drasticamente ridotta la povertà, che ancora negli anni 70 dello scorso secolo affliggeva un terzo della popolazione e che oggi è scesa a poche decine di milioni su una popolazione di 1,4 miliardi. In tale contesto, hanno preso quota le relazioni tra i cosiddetti BRICS (acronimo dalle iniziali di Brasile, Russia, India, Cina, Sud Africa, che riunisce comunque Paesi politicamente assai diversi); e ha cominciato a svolgere un decisivo compito di sostegno allo sviluppo economico dei Paesi del Terzo e Quarto Mondo la New Development Bank, creata nel 2015 con sede a Shanghai, in alternativa allo strozzinaggio del Fondo Monetario e della Banca Mondiale. A confermare il protagonismo internazionale cinese è altresì sopraggiunto il varo della *Belt and Road Initiative* (BRI), meglio nota come Nuova Via della Seta, un gigantesco piano infrastrutturale di rotte commerciali via terra e via mare con la connessa creazione di parchi industriali: un progetto che, sulla direttrice Asia/Medio Oriente/Europa, coinvolge 65 Paesi e che avrà quale principale veicolo di finanziamento la Banca Asiatica di Investimento per le Infrastrutture (AIIB), appositamente costituita da Pechino a maggio 2016. È importante sottolineare che la Cina sta cambiando lo statuto delle relazioni internazionali, sottraendole al giogo dell'ordine globale a egemonia Usa e impostandole sulla base della parità e del reciproco vantaggio. Ciò avviene ad esempio con l'opera di veri e propri eserciti di ingegneri e

operai cinesi nei Paesi poveri dell’Africa, saccheggianti per secoli dal colonialismo e dall’imperialismo dell’Occidente capitalistico. E avviene con l’appoggio ai Paesi che nel Sud America non intendono più essere il “giardino di casa” degli Usa e seguono la strada della costruzione di processi democratici, sullo straordinario esempio di Cuba socialista e della rivoluzione bolivariana del Venezuela. Alla sfida della decolonizzazione si aggiunge il profilarsi di una de-dollarizzazione. La Cina è infatti diventata il primo Paese importatore di petrolio al mondo, superando per la prima volta nella storia gli Stati Uniti: e ciò ha iniziato a rendere meno pervasivo l’uso del dollaro nel sistema dei pagamenti petroliferi, lasciando spazio anche ai “petroyuan”. E’ precisamente quel che sta accadendo ad esempio negli scambi bilaterali tra Cina e Russia e in quelli tra Cina e Iran. Quando viene insidiata un’egemonia globale il rischio di pericolose involuzioni è sempre dietro l’angolo. Così si moltiplicano i patti commerciali e militari tra Paesi capitalistici tesi a contenere (e circondare) la Repubblica popolare cinese. Tra i primi va menzionato il quadrilatero composto da Stati Uniti, Giappone, Australia e India (Quad), dal cui vertice è scaturita la comune volontà di individuare ambiti di cooperazione economica e costruire un Indo-Pacifico “libero, aperto, mai piegato dalla coercizione” (il riferimento alla Cina è del tutto evidente). Tra i secondi ha destato particolare preoccupazione, in primo luogo da parte cinese, il patto Aulus: un’intesa tra 3 grandi Paesi anglosassoni - gli Usa, il Regno Unito e l’Australia - nel cui ambito l’America di Biden si è dichiarata pronta a fornire all’Australia sottomarini a propulsione nucleare con relativi missili Tomahawk. Il fatto che gli Stati Uniti, la Nato, il governo di Israele e la stessa Ue abbiano inserito l’uso delle armi nucleari nella loro strategia di “sicurezza” non contribuisce certo a rasserenare il clima. Questo attivismo aggressivo degli Usa preme sulla stessa Unione Europea condizionandone i rapporti con Russia e Cina; e ciò, pur nell’ambito di una sostanziale fedeltà atlantica, potrebbe dare luogo a qualche frizione: un’eventualità su cui è bene che i comunisti agiscano. In generale, in considerazione di questa complessiva situazione, il Pci ripropone con forza come prioritario l’obiettivo della pace, l’uscita del nostro Paese dalla Nato e la liberazione del nostro territorio dalla presenza di basi straniere (Usa e Nato) con il connesso armamento atomico.

Il Pci rinnova inoltre il proprio impegno a sostegno della causa palestinese, del principio “due popoli due stati” e chiede all’Italia il riconoscimento dello Stato di Palestina, così come a sostegno di Cuba, contro il bloqueo, del Venezuela chavista e della sua rivoluzione bolivariana, della Siria, sottoposta, con altri paesi, ad un embargo imposto dagli USA e dalla UE, che mina le condizioni materiali della popolazione, più in generale di ogni popolo che rivendica il diritto all’autodeterminazione, ad essere artefice del proprio destino.

## **2** Questa Unione Europea va superata

Nelle già citate tesi del 2016, scrivevamo: “l’Unione Europea non rappresenta tutti i popoli e i Paesi europei; e non è la nostra Europa”: ciò in ragione delle “contraddizioni strutturali” che l’attraversano. A distanza di cinque anni, tale giudizio non è mutato; anzi, per certi versi, le motivazioni che lo sostengono sono divenute più stringenti. L’Unione Europea è ben lungi dall’operare in vista di un’Europa unita “dall’Atlantico agli Urali” e resta strutturalmente ancorata ad una cultura neoliberista e al modello mercantilistico tedesco, che vede nella deflazione salariale il principale strumento per assicurare recuperi di produttività: per questo è rimasta votata non all’integrazione quanto piuttosto all’accentuazione delle differenze, a cominciare da quelle tra Paesi centrali creditori e Paesi periferici debitori. In generale, essa è sin dalla nascita espressione di una cultura politica ispirata da Friedrich von Hayek, il padre del liberismo: un impianto concettuale che pone la centralità del mercato come stella polare della costruzione sociale e che fa dell’Ue uno dei poli dominanti della globalizzazione capitalistica. Non sorprende che un siffatto accentramento di potere continentale ambisca a svolgere un proprio ruolo imperialistico, come la corsa al varo di un esercito europeo conferma. Siamo dunque lontani da quello cui miravano gli ideali europeisti di Altiero Spinelli. Come comunisti non possiamo che contrapporci radicalmente a quanti oggi insistono nel riproporre lo slogan “Più Europa”, riferendosi a questa Europa: un’Europa dell’austerità, costruita a misura del grande capitale finanziario, lontana dagli interessi e dalle esigenze popolari, i cui Trattati costituiscono un vincolo “esterno” che è in antitesi con i principi basilari della nostra Costituzione (principi che restano un baluardo per chi continua a lottare in vista di diritti sociali e politici, di una democrazia che sia sostanziale, di una società diversa da quella vigente). Con il recente passaggio di consegne di Angela Merkel nella guida della Germania, l’asse di fondo del progetto europeo non è destinato a subire mutamenti degni di nota. Per il nostro Paese la prospettiva non è delle più rassicuranti. Chiunque governi nello “Stato forte” dell’UE sarà chiamato a mantenere immutata la sostanza del Patto di Stabilità e Crescita, già sospeso per l’emergenza pandemica

ma per nulla abolito. Anche nel caso, ad oggi più probabile, di un governo della cosiddetta “Coalizione semaforo” - formata da socialdemocratici, verdi e liberali - la posizione tedesca non è destinata a cambiare: resterà centrata sulla filosofia dell’austerità. Ciò significa che i 191 miliardi del Recovery Fund previsti per l’Italia saranno vincolati al rispetto del suddetto Patto e resteranno legati all’attuazione delle famigerate riforme strutturali. Valdis Dombrovskis, vicepresidente della Commissione UE, in proposito è stato chiarissimo: “Quando prepareranno i bilanci 2023, i Paesi europei dovranno tener conto che la clausola di sospensione del Patto di Stabilità verrà disattivata”. Così tornerà la disposizione secondo cui il rapporto Debito/Pil debba scendere in 20 anni al 60% e “i soliti noti” dovranno farsi carico della conseguente stretta: così come il governo Monti decise di varare la (contro)riforma Fornero in tema di età pensionabile e il governo Renzi mandò in soffitta l’art.18 dello Statuto dei lavoratori in tema di licenziamenti illegittimi, il governo Draghi provvederà a ulteriori tagli di risorse sociali. Come abbiamo fatto sin qui, noi comunisti continueremo a batterci contro questa Ue oligarchica e contro la progressiva cessione di sovranità da parte dei suoi Stati membri, contro un processo che riduce ruolo e funzioni dei parlamenti, gli spazi di democrazia; continueremo ad operare in vista di un’Europa diversa che, in opposizione ad ogni chiusura autarchica e nazionalista, si costituisca come Confederazione di Stati indipendenti e sovrani. Si tratta di un percorso difficile, che deve avvalersi del rilancio del rapporto con gli altri partiti comunisti e di sinistra europei, con i quali vanno organizzate campagne comuni (per il lavoro, la pace, l’uscita dalla Nato, la tutela dell’ambiente e il contrasto al riscaldamento climatico). Un percorso che, davanti ai rischi di implosione dell’eurozona che vengono da destra (vedi l’aspra polemica promossa nei confronti di Bruxelles dai 12 Paesi membri che hanno richiesto finanziamenti comunitari per innalzare muri anti-migranti ai loro confini), non può che includere la possibilità di un’uscita dall’euro del nostro Paese da sinistra. Questa polemica dei 12 Paesi anzidetti mette in evidenza infatti il contrasto tra Trattati europei e carte costituzionali nazionali: una ragione in più per difendere, appunto da sinistra, il primato della nostra Costituzione antifascista.

### **3** L’Italia

#### **■ La fase politica e la crisi del Paese. L’opposizione del Pci**

Ancor prima dell’emergenza pandemica divampata all’inizio del 2020, l’Italia versava già in una grave crisi finanziaria, economica e sociale. Le politiche antipopolari prescritte da Bruxelles e fedelmente applicate dai governi italiani (di centrodestra e centrosinistra) hanno impoverito il Paese: la cosiddetta *austerità* ha continuato ad imporre sciagurati tagli di bilancio che hanno stroncato sul nascere la possibilità di riavviare uno sviluppo socialmente e ambientalmente sostenibile, capace di alimentare l’offerta e la domanda di beni. Le retribuzioni di lavoratrici e lavoratori (le prime ancor più delle seconde) sono scese ben al di sotto della media europea, rendendo tutti sempre più poveri, insicuri, soli, quali prodotto del modello imperante. La riforma Fornero promossa dal governo Monti, con l’allungamento dell’età pensionabile, e l’affossamento dell’articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori, attuato dal governo Renzi, sono il triste emblema di tali politiche. La crisi pandemica, originata dal “salto di specie”, e da ricondursi anche e soprattutto alla distruzione dell’ambiente, ai processi di antropizzazione in atto, ha ulteriormente aggravato una situazione già pesante, dando anche spazio a proteste irrazionali e strumentalmente sostenute dalla destra fascista. Un negazionismo tutto ideologico ha infatti preso di mira le necessarie vaccinazioni antivirus e l’obbligatorietà delle relative certificazioni, assecondando una malintesa rivendicazione di “libertà” contro una pretesa “dittatura sanitaria”: un messaggio concettualmente confuso e politicamente grave che accomuna indistintamente nella critica i Paesi dell’Occidente capitalistico, la Cina e Cuba, e che copre l’individualismo di chi si sottrae a un dovere di tutela sociale. Soprattutto, una pseudo-critica che serve a sviare dalla vera e sostanziale critica: quella contro i criminali tagli alla spesa sanitaria, che hanno disarmato il sistema davanti all’emergenza virale. Tra i segni gravi di crisi sottolineabili vi è, per l’appunto, il proporsi in via non episodica di fenomeni espliciti e diffusi di neofascismo. Essi, mostrano un tratto endemico relativo alla nostra storia e cultura nazionali, evidenziandosi come il risultato di un lungo lavoro di erosione della memoria civile e di destrutturazione della coscienza critica collettiva. Tali manifestazioni, sommandosi alla crisi materiale del Paese e al venir meno di una funzione di orientamento e educazione dei partiti di massa di ispirazione antifascista e tra questi, di una parte larga delle stesse forze della sinistra italiana; hanno permesso il ripresentarsi di pulsioni e pratiche apertamente fasciste sottolineate da atti d’odio razziale, nuovo antisemitismo, segni di rivolta eversivi ed “antisistema” (a partire dall’attacco gravissimo alla sede nazionale della CGIL) nutrite dal disagio profondo di un Paese lacerato, impaurito ed impoverito. L’attuale Governo

di Mario Draghi segue la strada dei precedenti governi, assecondando le richieste di Confindustria e facendo pagare alle lavoratrici e ai lavoratori il conto della crisi economica e sanitaria. Non sorprende quindi il rilancio della legge Fornero -temporaneamente sospesa per l'emergenza Covid-19- lo sblocco degli sfratti, il ridimensionamento del reddito di cittadinanza, la privatizzazione di servizi locali.

A fronte dell'offensiva capitalista in atto, tesa a smantellare, a negare i diritti sociali, nonché a mettere in discussione i diritti civili acquisiti, a negarne di nuovi -emblematica la questione LGBTQI+, il Pci rinnova il proprio impegno volto a promuovere forme di resistenza, di lotta in difesa degli uni e degli altri, iniziative atte a rimettere in campo quanto necessario alla loro riaffermazione, al loro sviluppo. Diritti sociali e diritti civili debbono e possono "marciare assieme". Una politica che comprime le esigenze e le attese delle stesse nuove generazioni che ben testimoniano il carattere della crisi a partire da una condizione di precarietà strutturale che nega una saldatura adeguata ed efficace tra studio (diritto allo studio) e prospettive di lavoro e di vita. Una precarietà di *speranza* e di *futuro* che accusa il nostro presente, figlia dell'assenza prima di tutto di un piano di investimenti e di un piano generale del lavoro in grado di risollevare l'intero Paese che - al netto di "retorica ed appelli" a più riprese rivolti ai giovani-, manca di uno sguardo del mondo e di un'idea generale della società italiana capaci di assumere in concreto, politiche innovative e di svolta in grado di rispondere alle richieste di fondo dell'attuale generazione. Una condizione che deprivata di prospettiva, incrocia elementi di impoverimento delle relazioni e della convivenza, spinge al rifiuto della partecipazione attiva alla vita pubblica e alla politica, produce in più d'un caso seri fenomeni di perdita di ruolo e di ripiegamento (abbandono dello studio e contemporanea rinuncia alla ricerca di un lavoro). In proposito, è necessario dare segnali culturali e politici di forte inversione. A fronte di tutto ciò, i comunisti dicono: no al profitto sulla salute, rilancio del servizio pubblico, costruzione di nuove politiche del lavoro e di politiche innovative per i giovani e le ragazze. Per un nuovo modello di sviluppo socialmente equo ed eco-sostenibile, "Più Stato e meno mercato". Ferma opposizione al governo Draghi da svilupparsi attraverso la promozione di un'opposizione di massa e di classe attorno ad una piattaforma politica alternativa.

### ■ La questione istituzionale: Costituzione, democrazia e rappresentanza

Con il nuovo millennio è stata accelerata una serie di trasformazioni degli assetti istituzionali, che, a partire dagli anni Ottanta, hanno progressivamente sostituito la Carta del '48 con una Costituzione materiale, sempre più adatta a supportare il sistema capitalista, la sua ineludibile ristrutturazione e la costante cessione di sovranità del Paese verso l'Europa. Un processo che, con il passaggio dalla 1° alla 2° Repubblica, ha comportato l'affievolimento progressivo della partecipazione popolare e lo snaturamento del ruolo e della funzione costituzionale dei partiti di "rappresentanza organizzata della volontà popolare" (art. 49 della Costituzione). Ciò ha determinato un profondo distacco dei cittadini dalla "*res pubblica*", diffondendo populismi di ogni genere, antipartitismo e antipolitica; e innescando il crescente fenomeno dell'astensionismo (in un contesto predisposto per una completa americanizzazione della politica). La marginalizzazione della stessa funzione del Parlamento, con lo spostamento dei centri decisionali dalle assemblee rappresentative agli organismi esecutivi, ha messo sempre più in discussione lo stesso principio fondamentale della nostra democrazia parlamentare: la divisione ed il bilanciamento dei poteri. L'abolizione del sistema elettorale proporzionale dagli anni Novanta in poi ha dato il via a varie leggi elettorali d'impostazione maggioritaria che, nel tempo, hanno sempre più limitato la presenza delle forze politiche minori nelle assemblee parlamentari e territoriali e falsato la proporzionalità della rappresentanza, con meccanismi premiali, che regalano ad una minoranza più seggi dei voti ricevuti: è stato così vanificato il criterio fondamentale della democrazia rappresentativa. A indebolire ulteriormente il ruolo del Parlamento, si è aggiunto di recente il taglio del numero dei parlamentari: un'ennesima "modifica" costituzionale (concessa al dissennato populismo demagogico grillino) che entrerà in vigore nel 2023 e, con il conseguente ampliamento dei collegi, varierà la proporzione tra eletti ed elettori, alzando di fatto la soglia di sbarramento. Con ciò, intere aree del Paese resteranno senza rappresentanza parlamentare, e, se non si cambierà il vigente sistema elettorale (*rosatellum*), si renderà sempre più difficile quella delle forze minori e/o nuove, le quali per sopravvivere saranno costrette ad allearsi con i partiti maggiori. Come avvisava Terracini, "quando si vuole diminuire l'importanza di un Organo rappresentativo, si comincia sempre con limitarne il numero dei componenti". Noi comunisti chiediamo da tempo una nuova legge elettorale, che faccia rispettare la effettiva proporzionalità della rappresentanza: urge, più che mai dopo il taglio dei parlamentari, un sistema proporzionale puro, senza sbarramenti, che ripristini l'uguaglianza del diritto all'esercizio del voto (una testa, un voto), riporti il suffragio universale a fondamento della partecipazione democratica; ridia equilibrio al

rapporto tra forma di Governo e rappresentanza politica. Lo smantellamento, pezzo per pezzo, di una delle più avanzate Costituzioni democratiche al mondo, tanto da essere ritenuta dalla finanza globale e dal capitale internazionale “troppo socialista” e di ostacolo allo sviluppo capitalista, sta gradualmente cambiando la forma dello Stato e la forma di Governo. Si è cominciato con la violazione dell’art. 11, durante il Governo D’Alema, per proseguire con la modifica del Titolo V° della Costituzione che, dal 2001, ha dato la stura a molte delle c. d. riforme costituzionali (spesso ascrivibili a Governi di centro sinistra), le quali hanno indotto scompensi agli assetti e agli equilibri istituzionali, a partire dai rapporti tra Stato e Regioni. Ne è derivata di recente la proposta di legge sulla c.d. autonomia regionale differenziata, che frantumerebbe la Repubblica in venti “feudi”, aumentando le disuguaglianze e la disparità di diritti da Regione a Regione, sottraendo alla funzione regolatrice dello Stato decine di materie fondamentali per la coesione del Paese. Si realizzerebbe in tal modo il sogno separatista della Lega: una vera e propria secessione dei ricchi.

Occorre invece ripartire da un’attenta analisi delle risorse e delle funzioni delle Regioni, per rimettere in discussione le modifiche del 2001 al Titolo V°, tramite una proposta di legge attuativa, che introduca una “clausola di supremazia” a favore dello Stato, attualmente prevista solo per l’emergenza sanitaria. Ed è necessaria anche una nuova e diversa regolamentazione delle competenze Stato/Regioni in altre importanti materie, come la scuola, l’ambiente, la gestione del territorio, le infrastrutture, per porre fine al caos di venti sistemi regionali diversi e ripristinare il generale principio dell’interesse nazionale, promuovendo il riequilibrio nel divario Nord/Sud, come prevede esplicitamente la Costituzione. Ciò va detto tenendo conto delle contraddizioni che investono le realtà regionali: come nel caso eclatante della Sardegna, che registra da un lato il primato concernente la presenza di servitù militari, pari al 61% di tutte le basi esistenti in Italia e, d’altro lato, il record di povertà assoluta, la più alta in Italia secondo i dati Caritas. Di questi continui attacchi ai valori della Carta del ‘48, fanno parte anche: l’introduzione del pareggio di bilancio in Costituzione (art. 81); l’incompatibilità della normativa dell’Unione Europea con diverse norme costituzionali; il dissolvimento del patrimonio pubblico, tramite continue svendite e privatizzazioni di aziende, beni e servizi, in contrasto con “l’utilità sociale” prevista dall’art. 42; il tentativo renziano (sconfitto nel 2016), di stravolgere 47 articoli della Costituzione; la partecipazione alle guerre della Nato; la riforma della Giustizia, con la separazione delle carriere (per mettere sotto controllo la libertà del giudice). In tale contesto, ha preso corpo la spinta verso una dirompente personalizzazione della politica, di cui la “chiamata” a Presidente del Consiglio del banchiere Draghi e la sua inedita maggioranza ecumenica costituiscono una plastica rappresentazione.

In questa fase il Pci è dunque chiamato ancora una volta a difendere l’assetto costituzionale dello Stato e il ruolo stesso del parlamento, contrastando con tutte le sue forze ogni disegno di progressiva sostituzione della Repubblica parlamentare con quella presidenziale. Resta essenziale la ferma opposizione dei comunisti contro ogni stravolgimento della nostra carta fondamentale: una Costituzione che, lungi dal trovare una coerente applicazione nella forma dello Stato e delle Istituzioni, è stata via via piegata agli interessi dell’*establishment* e della borghesia capitalista, in un Paese sempre più governato da oligarchie economico finanziarie in cui predominano la governabilità sulla rappresentatività e l’interesse di parte sugli storici vincoli di solidarietà. Dobbiamo batterci, quindi, per rilanciare il disegno originario e la completa attuazione della Costituzione, custode dei valori dell’antifascismo, quanto mai attuali nella situazione data. Un governo che attuasse pienamente la Costituzione, ad esempio, potrebbe chiedere, in applicazione degli artt. 41, 42 e 43, per motivi d’interesse generale, l’espropriazione della proprietà privata; il controllo pubblico su banche e settori finanziari; la ripubblicizzazione di Aziende privatizzate, che gestiscono servizi di pubblica utilità e la reale nazionalizzazione delle imprese strategiche (Ilva, ex Alitalia, Eni, Enel, Ferrovie ecc.). “+ Stato e - mercato”, onde garantire a tutti i cittadini i servizi pubblici essenziali e le fonti di energia. Nella situazione data, la prospettiva della costruzione di una società socialista dovrà partire, dunque, da una necessaria e rigorosa riorganizzazione degli assetti istituzionali e dal controllo democratico degli apparati dello Stato, in grado di ricostituire quel nesso tra socialismo e democrazia di cui parlò Togliatti, mentre contribuiva alla stesura della nostra Costituzione.

## ■ La questione meridionale

La crisi con la quale il Paese è chiamato a fare i conti, risulta particolarmente marcata in relazione al mezzogiorno. Tutti gli indicatori evidenziano infatti la pesante regressione che ha investito il sud, il suo tessuto produttivo, la condizione materiale di tanta parte dei suoi abitanti a seguito delle politiche liberiste

promosse in questi anni dal centrodestra e dal centrosinistra, ai diversi livelli, in un quadro oscillante tra recessione e stagnazione. Emblematico è quanto attiene all'occupazione, in particolare quella giovanile, alla condizione reddituale, all'aumento costante dei tassi di povertà relativa ed assoluta. Il necessario riequilibrio tra nord e sud è rimasto lettera morta, oggetto di mera propaganda, le aspettative di volta in volta generate sono risultate disattese. Ciò a cui si è assistito, in realtà, è stato un gigantesco spostamento di risorse pubbliche dal sud al nord (emblematica la vicenda dei fondi FAS) ad un progressivo depauperamento del meridione, che lo ha portato ad essere largamente terra di conquista per la speculazione, per il malaffare, preda di un sistema mafioso sempre più organico ai centri economici e finanziari, pervasivo, irradiato stabilmente sull'intero territorio nazionale. Siamo di fronte, nella sostanza, ad un allargamento del divario tra nord e sud del Paese. Il governo Draghi, come altri prima di lui, ha formalmente posto la questione meridionale tra le proprie priorità, ma le risorse ad essa indirizzate attraverso il Recovery Fund, soprattutto i progetti contenuti nel Recovery Plan, si evidenziano inadeguati alle reali necessità del sud, ancora una volta più orientati agli interessi dei poteri forti che al reale riscatto dello stesso. Noi, anche in relazione all'attualità del pensiero meridionalista gramsciano, restiamo convinti che il rilancio del sud è decisivo per il futuro dell'Italia. Serve una svolta profonda. Il sud abbisogna di un forte intervento dello Stato, volto ad una adeguata infrastrutturazione, allo sviluppo di un tessuto produttivo capace di assecondarne le potenzialità, la vocazione, lontano dalla logica delle "cattedrali nel deserto" affermatasi in passato, teso a valorizzare, tutelando, le grandi risorse ambientali, culturali delle quali dispone, a chiamare a raccolta le capacità, le intelligenze delle quali può avvalersi. Il sud del Paese può proporsi come ponte per il collegamento tra l'Italia ed i Paesi del Mediterraneo, con l'Asia, cogliere le potenzialità date dai processi di interconnessione sempre più marcati tra le diverse aree del mondo in atto. La questione meridionale è soprattutto una questione politica. Noi, il Pci, la assumiamo sino in fondo. Anche per queste ragioni, diciamo no al disegno di legge relativo al progetto di Autonomia differenziata recentemente proposto dal governo, che allarga la forbice delle diseguaglianze e determina un'ulteriore divaricazione tra regioni ricche e regioni povere, esponendo la Repubblica al pericolo di un suo smembramento.

### ■ Per il Pci, quella del lavoro è questione prioritaria

Da decenni è in atto, da parte dei padroni, un attacco non solo contro i lavoratori ma contro il lavoro stesso, che persegue la definitiva "presa del potere" delle imprese e conseguente umiliazione delle Istituzioni, dello Stato e del settore pubblico. È un disegno che porta alla dismissione di attività industriali importanti, anche strategiche, e l'impoverimento del tessuto produttivo del nostro paese. Un declino che sembra irreversibile e che viene accompagnato e incentivato dalle politiche di governi che si sono succeduti che hanno subito in maniera acritica i dettami delle associazioni imprenditoriali favorendo delocalizzazioni, perdita di diritti, aumento della precarietà, diminuzione delle retribuzioni, possibilità di licenziamento... A questa sudditanza bisogna, purtroppo, aggiungere il progressivo sfaldamento e la frammentazione delle organizzazioni sociali e politiche che avrebbero dovuto rappresentare chi vive del proprio lavoro, facendosi carico della difesa e dell'ampliamento dei loro diritti. Abbiamo assistito a una debolezza oggettiva che ha contribuito a una situazione di crescente rassegnazione. Il lavoro, di fatto, non è stato più ritenuto quel fattore fondamentale di inclusione sociale, emancipazione individuale e partecipazione alla vita collettiva, sottolineato dalla nostra Costituzione. Ultimamente, però, stiamo assistendo a una (ri)presa di coscienza da parte di lavoratrici e lavoratori che sono scesi in lotta per difendere l'occupazione ma che, oltre alla resistenza, stanno tentando di passare all'attacco e di (ri)costruire un movimento ampio unendo i conflitti che si organizzano in numerose realtà. Il Pci è e deve essere parte di questa lotta, diventata, dopo anni di torpore, una novità estremamente positiva. Il Pci è autonomo da qualsiasi organizzazione sindacale. Non ha, quindi, un sindacato di riferimento, ma ciascun iscritto ha il compito di portare le indicazioni del partito nell'organizzazione sindacale in cui opera. Compito del Partito non è sostituirsi ai sindacati, ma fare politica e operare per la ricostruzione della coscienza di classe tra chi vive del proprio lavoro.

Si deve e si può cambiare la politica per il lavoro, e il Pci avanza le seguenti proposte:

- (1) riduzione del tempo di lavoro, al duplice scopo di migliorare la qualità della vita con la contestuale assunzione di nuovi lavoratori. La riduzione dell'orario di lavoro deve avvenire a parità di retribuzione;
- (2) riscrittura del diritto del lavoro, attraverso una legge di sistematico rovesciamento della disciplina e dei contenuti normativi attuali, a cominciare dal fondamentale ripristino dell'articolo 18 e dalla sua estensione a tutti i lavoratori;

- (3) abolizione del lavoro precario e di ogni forma di caporalato, rivedendo e riducendo al massimo le tipologie dei rapporti cosiddetti atipici e soprattutto rendendo nuovamente causali i contratti a tempo determinato, oltre a fornire garanzie giuridiche e continuità retributiva, a carico della finanza pubblica, dei lavori intermittenti e stagionali;
- (4) salvaguardia dell'occupazione impedendo il ricorso indiscriminato ai licenziamenti;
- (5) contrasto alle delocalizzazioni con apposita legislazione che preveda il recupero maggiorato dei finanziamenti pubblici erogati e impedendo qualsiasi speculazione con il vincolo delle aree dismesse a uso produttivo o sociale;
- (6) salute e sicurezza sul lavoro, intesa non solo in relazione agli infortuni ma anche alle malattie professionali introducendo in primo luogo anche per legge la possibilità di contrattazione sull'organizzazione del lavoro da parte di lavoratori e lavoratrici in collaborazione con gli organi preposti alla vigilanza ed al controllo, che devono poter contare su adeguate e diffuse risorse umane e materiali per tutti i settori produttivi, istituendo il reato di omicidio sul lavoro, reintroducendo la piena responsabilità del datore di lavoro, aumentando i tempi necessari per la prescrizione dei reati sul lavoro;
- (7) revisione della disciplina degli appalti, eliminando gli appalti dei servizi consistenti in fornitura di sola manodopera, ancorché diretta dall'appaltatore, e forte limitazione, qualitativa e quantitativa, della possibilità di ricorso ai subappalti;
- (8) messa a punto di nuovi strumenti di lotta al lavoro nero con l'introduzione di sanzioni progressive per la mancata regolarizzazione anche su disposizione degli organi ispettivi;
- (9) revisione e ricostruzione di un sistema di ammortizzatori sociali che favorisca il mantenimento dell'occupazione, anche nelle fasi di possibile subentro di nuove iniziative di nuovi imprenditori ed in occasione di procedure concorsuali;
- (10) valorizzazione in tema di retribuzione della garanzia dell'articolo 36 della Costituzione, sotto il profilo della salvaguardia del potere d'acquisto reale e della adeguatezza alla qualità, oltre che alla quantità della prestazione; anche a tale riguardo si pone con forza la questione dell'aumento dei salari e degli stipendi;
- (11) introduzione di un reddito minimo garantito orario di perlomeno 10 euro netti;
- (12) introduzione di un reddito sociale garantito per chi è senza lavoro e/o in fasce d'età ormai espulse dal mercato del lavoro, da ordinare con la legislazione di allargamento dell'occupazione, attraverso la riduzione d'orario; in ogni caso estensione dell'assegno sociale nella fascia d'età 56/65 anni per i soggetti in possesso dei requisiti previsti dalla legislazione sull'assegno sociale;
- (13) sul piano collettivo e della democrazia sindacale, introduzione di una legge sulla rappresentanza sindacale che metta al centro il consenso dei lavoratori destinatari di ogni negoziazione e contenga comunque forti garanzie antidiscriminatorie;
- (14) salvaguardia del contratto collettivo nazionale di lavoro come fonte principale di disciplina dei rapporti di lavoro, con previsione di applicazione dello stesso ai soci lavoratori di impresa cooperativa, e regolazione adeguatamente incentivata di una contrattazione integrativa non contraddittoria rispetto alla contrattazione nazionale;
- (15) necessità di un piano di sviluppo della ricerca e dell'innovazione tecnologica che devono diventare strumenti per consentire di lavorare meno, meglio, in sicurezza;
- (16) lo Stato e il pubblico devono assumere il ruolo di protagonisti dell'economia e dello sviluppo del nostro paese anche con la costituzione di un nuovo IRI. La parola d'ordine "Più Stato e meno mercato" è più che mai attuale e necessaria.

In ultimo, ma non certo per importanza, tra i temi che incidono direttamente sulla disuguaglianza e l'assenza di giustizia sociale, va sottolineato il persistere di una scandalosa questione fiscale. Nel nostro Paese il contrasto all'evasione e all'elusione fiscale e contributiva costituisce un vero e proprio capitolo della lotta di classe. Un quinto del Prodotto Interno Lordo (Pil) sfugge al controllo dello Stato. Questo, oltre a sollevare una scandalosa e inaccettabile questione etica, comporta il fatto che venga sottratta alla collettività una massa enorme di risorse le quali, viceversa, potrebbero essere destinate al miglioramento dei servizi sociali e a potenziali investimenti pubblici, per creare nuova occupazione ed aumentare la sicurezza sui posti di lavoro. Il Pci propone il rafforzamento delle risorse da destinare alla lotta all'evasione, aumentando in misura consistente il contingente di chi, in questo campo, controlla e persegue i reati. Oltre a ciò, si batte per un decisivo aumento della progressività fiscale, rimodulando gli scaglioni di reddito per far pagare di più a chi a chi ha di più, e di meno a chi ha di meno. E' in questo contesto che proponiamo una tassa patrimoniale sulle grandi ricchezze.



## ■ **Welfare: qualità dello sviluppo e diritti, un binomio inscindibile**

Anche il sistema del welfare italiano, tra le maggiori conquiste dell'Italia repubblicana, è stato e continua ad essere sotto attacco all'insegna della cultura liberista imperante. Le politiche portate avanti dai governi di centrodestra e di centrosinistra che si sono succeduti alla guida del Paese, e che oggi caratterizzano il governo Draghi, che di quella cultura è più che mai espressione, sono emblematiche. Esse sono state perseguite in vario modo: attraverso un vero e proprio processo di controriforma dell'assetto legislativo e normativo affermatosi in materia (emblematico il caso della previdenza); con la determinazione delle condizioni per il suo svuotamento, in particolare attraverso la riduzione di questo o quel capitolo di spesa (ad esempio il fondo per le politiche sociali, quello per la non autosufficienza, quello per l'affitto, etc.); con il mantenimento in condizioni di sotto finanziamento strutturale di interi settori (evidente il caso della sanità). Tutto ciò, motivato con la necessità della sostenibilità del sistema, della riduzione della spesa pubblica in funzione della riduzione del debito pubblico, nel frattempo salito progressivamente, per ben altre ragioni, altro non è che il frutto dell'apologia liberista imposta dall'Unione Europea. Ciò a cui abbiamo assistito è una riduzione progressiva della quantità e della qualità dei servizi offerti alla popolazione, l'impoverimento del sistema di protezione sociale. Cosa questo comporti si è reso evidente a fronte della pandemia da Covid-19. Che questo Governo non intenda affatto cambiare rotta è reso evidente dalle insufficienti risposte che lo stesso ha messo in campo, anche attraverso il PNRR per rispondere alla conclamata crisi del SSN, all'assenza di adeguate risposte, in termini di servizi e di sostegni economici, al crescente disagio, alla crescente povertà di ampi strati della popolazione, nonché, emblematicamente, sancendo in questi giorni il ritorno di fatto alla "Legge Fornero" in tema di pensioni, ad una legge che di tali politiche antipopolari rappresenta l'emblema. In relazione a quanto è accaduto, a quanto accade, alle ragioni che ne sono alla base, occorre rimettere al centro lo spirito originario del dettato costituzionale, difendere i principi di universalità, solidarietà, equità che hanno caratterizzato lo sviluppo del welfare italiano. Il problema è politico, le risorse ci sono. Occorre acquisire l'idea di produttività sociale del sistema di welfare, la qualità dello sviluppo ed i diritti vanno assunti come un binomio inscindibile. Il Pci è per una qualificata sanità pubblica, universale, gratuita; per la ridefinizione dell'assetto dei servizi di prevenzione, cura, riabilitazione ospedalieri e territoriali, per una diffusa rete di servizi sociali e socio-sanitari rivolta agli anziani, ai disabili, a tutti coloro che vivono condizioni di difficoltà; per un piano straordinario di edilizia popolare basato soprattutto sul recupero e la qualificazione del patrimonio edilizio esistente, per un adeguato sostegno all'affitto; per il superamento della "Legge Fornero", attraverso il ritorno alla normativa precedente, debitamente integrata in relazione ai cosiddetti lavori usuranti, per uniformare la contribuzione ai fini previdenziali delle diverse tipologie di rapporto di lavoro, per separare nettamente la previdenza dall'assistenza, per il superamento della frammentazione delle diverse casse previdenziali vigenti, per portare le pensioni minime a 1000 euro al mese.

## ■ **Tutela ambientale e del territorio, agricoltura, assi di un nuovo sviluppo**

La crisi pandemica da Covid-19 che ha colpito l'intero pianeta è una delle conseguenze dei cambiamenti climatici, considerati possibile causa di malattie pandemiche da zoonosi, cioè di origine zootecnica che si sono succedute in questi decenni e che sono da mettere in correlazione con: il consumo di suolo; la distruzione del territorio e delle risorse naturali; le varie forme di inquinamento. Tali patologie hanno colpito la specie umana indotte dal "salto di specie", dagli animali all'uomo, che è stato determinato dalla pressione antropica e dalla distruzione degli habitat naturali delle specie selvatiche, nonché dall'impatto delle attività dell'uomo sugli ecosistemi, sulle pratiche agricole, sui sistemi di allevamento, sulla distruzione della biodiversità. I cambiamenti climatici, che hanno prodotto un aumento del 30% degli incendi nel mondo e contribuiscono al consistente e inquietante fenomeno dello scioglimento dei ghiacci, sono la conseguenza del riscaldamento globale e delle modificazioni che le attività umane provocano sugli equilibri della biosfera, con le emissioni di gas a effetto serra, e quindi sulle condizioni di territorio e ambiente.

In questo contesto mondiale, la situazione climatica e ambientale italiana, condizionata dal modo di produrre capitalistico, in un territorio fragile (l'88% dei Comuni è interessato da dissesto idrogeologico) su cui si è intervenuti nella quasi totale mancanza di controllo, risulta disastrosa. Frane, alluvioni, terremoti, slavine/valanghe -fenomeni di per sé naturali- si inseriscono nel quadro di un territorio fortemente antropizzato cresciuto al di fuori di ogni pianificazione territoriale e urbanistica, segnato da molti decenni di malgoverno nell'uso dei suoli (cementificazione del suolo e delle aree fluviali, grandi opere infrastrutturali dannose e molto dispendiose oltre che inutili, trivellazioni in terra e in mare, abusi e condoni edilizi, mancata

messa in sicurezza degli edifici in zone sismiche, incendi dolosi dei boschi; gestione di smaltimento dei rifiuti da parte di imprese legate alla mafia) e da politiche energetiche e finalizzate alla mobilità, incoerenti e subordinate in via principale ai grandi interessi affaristici e speculativi.

Un Paese che in dieci anni non è riuscito ad attuare “l’esito referendario” per il diritto all’acqua pubblica e per il superamento e la chiusura della stagione del nucleare, che non ha saputo e voluto proporre scelte innovative per un deciso cambiamento delle politiche ambientali e territoriali anche attraverso strumenti come il Piano del Rilancio e il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, scegliendo -così- di continuare ad ignorare le cause di una crisi che in pari tempo è sanitaria, climatica, ambientale e sociale. Il tutto, riproponendo scelte poste a base di una logica del profitto, mentre vi è la necessità di una transizione e conversione ecologica e di una rigenerazione ambientale e territoriale che salvaguardi gli ecosistemi; lotti contro l’inquinamento ed i cambiamenti climatici, riduca e azzeri il consumo di suolo e la deforestazione, conservi la biodiversità agricola rigenerando la fertilità della terra. Una transizione e conversione ecologica ed una rigenerazione ambientale che osservino modelli dove: (01) la natura non sia più sottomessa alla tecnologia e sfruttata per l’accumulazione capitalistica; (02) il territorio, *contenitore* di tutte le attività umane e supporto delle condizioni di vita degli esseri viventi a partire dalla produzione di cibo, divenga bene collettivo in quanto è sempre più scarso e non riproducibile. (03) si operi per una tutela reale ed accorta dei suoli (al di là del loro regime privato o pubblico); (04) si dia sostanza alla riflessione sulla produzione che deve essere conseguente a decisioni collettive circa il *che cosa, per chi, quanto e come* si produce; (05) si affrontino le contraddizioni capitale-lavoro e capitale-natura (facce dello stesso sfruttamento capitalistico) insieme al movimento sindacale e ai movimenti ambientalisti nazionali e locali, mediante lotte che siano contemporaneamente per il lavoro, per l’ambiente e per la salute (come avvenuto nel caso dell’ex Ilva di Taranto). In questa prospettiva si pone anche la necessità di un’aggiornata riflessione circa le politiche agricole. Le attuali forme di agricoltura sono la causa principale della perdita di suolo e contribuiscono in modo significativo alle emissioni di gas serra. In particolare, l’agricoltura intensiva è responsabile della estinzione delle specie e del 15% delle emissioni climatiche europee, con una diffusa contaminazione da pesticidi dei terreni agricoli e con la perdita del suolo fertile più velocemente di quanto esso riesca a rigenerarsi. Nonostante questa situazione la PAC (Politica Agricola Comune), continua a finanziare politiche di agricoltura intensiva mettendo ulteriormente in pericolo il territorio e le risorse naturali. Serve, invece, operare con decisione per dar vita ad una agricoltura *ecologica* oggettivamente sostenibile in grado di garantire la sicurezza alimentare, restituendole il ruolo di cerniera tra città e campagna. Un’agricoltura che ristabilisca una vocazione produttiva “multifunzionale” incrementando il profilo biologico quale punto di riferimento per la gestione del territorio e delle sue risorse, spingendo verso il sostegno e la ridefinizione del ruolo stesso dell’agricoltore, inteso come operatore/gestore del territorio capace di garantire salvaguardia delle risorse agricole e salute dei consumatori. E’ necessario inoltre, attivare una coraggiosa politica di assegnazione di terre incolte ed abbandonate ai giovani contadini, alle cooperative agricole e ai piccoli imprenditori, aprendo la strada a nuove opportunità produttive e/o lavorative. La difesa del bene comune, dell’ambiente e della salute pubblica, assumono una priorità per una politica sociale ed economica nuova, dove l’economia si pone al servizio dell’ambiente e del territorio e non viceversa. E’ urgente cambiare pagina. Serve un cambiamento profondo dei nostri orizzonti, per dare una prospettiva alle future generazioni, in quanto non possiamo continuare *ad adattarci* ai cambiamenti climatici non assumendo, in merito, scelte strutturali di cambiamento. Non è la resilienza la nostra prospettiva di vita, né lo sono le soluzioni dettate dal capitale, bensì la messa in atto di una coraggiosa politica non asservita alla logica del profitto.

### ■ Il nodo istruzione e ricerca: per un sapere critico quale strumento di liberazione

Si è aperta una nuova fase dell’iniziativa capitalistica nei confronti della scuola, dell’università, della ricerca. Pur essendo il tentativo di funzionalizzare completamente agli interessi del sistema delle imprese gli apparati formativi e scientifici del nostro Paese un progetto di lungo periodo delle classi dominanti italiane, nel quadro delle politiche dell’Unione Europea; la nascita del governo Draghi e l’azione dei ministri Bianchi e Messa rappresentano un salto di qualità. Una narrazione all’impronta della centralità della formazione e della ricerca nella vita del Paese e l’ideologia delle competenze nascondono un attacco alla libertà d’insegnamento, al diritto allo studio, al carattere critico del sapere. Con il PNRR il governo Draghi non solo indirizza verso gli interessi dei grandi gruppi capitalistici notevoli risorse destinate a ricerca e formazione, ma introduce mutamenti strutturali che colpiscono alla radice il carattere pubblico e democratico delle istituzioni formative e culturali. In questo quadro i problemi antichi del comparto della conoscenza possono solo inasprirsi. Il

precariato, le retribuzioni tra le più basse d'Europa, la drammatica situazione dell'edilizia scolastica e più in generale le condizioni di sicurezza (la cui insufficienza è emersa drammaticamente con la pandemia), l'assenza di politiche reali per il diritto allo studio sono problemi che non vengono affrontati e sempre più saranno un ostacolo allo sviluppo sociale, civile e anche economico del Paese. Il Pci, ribadendo la propria convinzione circa la necessità di innalzare l'obbligo scolastico a 18 anni, di eliminare il numero chiuso all'università (emblematico quanto determinato, di contro, alla facoltà di medicina e chirurgia in relazione alla pandemia da Covid 19), denuncia e contrasta queste scelte in nome della lotta alle disuguaglianze e di un'idea di sapere critico come strumento essenziale di liberazione. In questo senso lo sforzo che quotidianamente facciamo è quello della connessione delle lotte nella scuola, nell'università, nella ricerca ad un più generale impegno per la trasformazione della società. Con la consapevolezza delle difficoltà che ci stanno davanti ma anche con la fiducia che il mondo della conoscenza del nostro Paese sia ricchissimo di energie intellettuali, in particolare tra le giovani generazioni, essenziali per opporsi ai disegni reazionari e aprire una nuova fase della vita nazionale. A queste forze è rivolta la politica unitaria dei comunisti e delle comuniste nelle lotte sindacali e per migliori condizioni di studio e lavoro, nella lotta alle controriforme a partire da quella dell'autonomia differenziata, nelle iniziative di resistenza culturale, a partire da quelle contro il revisionismo storico.

### ■ Non esiste prospettiva comunista senza la liberazione delle donne

La subordinazione femminile e la condizione di sfruttamento delle donne, sono il prodotto storico della loro esclusione dai rapporti produttivi con la conseguente relegazione nell'ambito familiare che il sistema capitalistico ha accentuato. La divisione sociale del lavoro e la nascita della famiglia patriarcale hanno rappresentato il soggiogamento di un sesso da parte dell'altro con la "grande sconfitta storica delle donne". Oggi, occorre che il Partito Comunista Italiano si faccia carico dell'oppressione di genere e delle disuguaglianze, discriminazioni e violenze (sessuali, fisiche, psicologiche ed economiche) che da essa sono derivate. Un nodo riconducibile alla contraddizione capitale-lavoro che attraversa l'intera organizzazione sociale e la stessa condizione operaia, e a quella capitale-natura. In merito, è indispensabile che il Partito ponga tra i suoi obiettivi prioritari di trasformazione strutturale e politico-culturale la liberazione delle donne (52% della popolazione italiana), facendo proprio l'impegno di promuovere la presenza di una maggior numero di compagne alla vita e alla direzione della nostra organizzazione. Noi traduciamo la *liberazione delle donne* come affermazione di un'identità di genere non subordinata alla logica, alla cultura e al linguaggio maschili assunti come "naturali" e "universali. Il primo passo in tale direzione consiste nella riappropriazione del proprio corpo, della propria sessualità e affettività, della propria maternità. Quest'ultima, dev'essere frutto di una libera scelta compatibile nei fatti, con l'essere insieme madri, lavoratrici e attrici sulla scena pubblica e politica. Una scelta ostacolata dalla disattesa attuazione della legge 194/1978 sull'interruzione volontaria di gravidanza a cui, specularmente, si contrappone la *non* libertà di essere madri tutte le volte che invece le donne lo desiderano, a causa di disoccupazione, precarietà lavorativa, carenza di servizi pubblici (infanzia, sociali per la terza e quarta età, insufficienza di case popolari). Il carico pressoché esclusivo delle funzioni relative al lavoro domestico e a quello di cura (figli/e, vecchi/e, ammalati/e, disabili), rappresenta inoltre un ulteriore peso con cui esse devono fare i conti. Un peso che la pandemia ha aggravato, associandosi ad una massiccia azione di espulsione delle donne dal mondo del lavoro. In merito, serve puntare ad una pari quantità di congedi parentali tra donne e uomini per accudire i figli piccoli e una distribuzione paritaria dei carichi domestici da facilitarsi con l'applicazione di una generalizzata riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario. Gli obiettivi per cui lottare in funzione della liberazione ed emancipazione femminile, richiedono una profonda trasformazione sociale. Essi possono essere così riassunti: (a) rafforzamento della sanità pubblica (soprattutto preventiva, territoriale e di qualità) con l'incremento dei consultori a tutela della salute non solo riproduttiva delle donne di ogni età anche attraverso la somministrazione gratuita di mezzi contraccettivi e della pillola RU486; (b) abolizione dell'art. 9 della legge 194/1978 relativa all'obiezione di coscienza; (c) adeguato finanziamento pubblico dei centri antiviolenza, anche autogestiti; (d) diffusione di asili nido e scuole dell'infanzia pubblici a tariffe molto contenute; (e) tutela della maternità per le lavoratrici dipendenti e autonome di ogni settore, e di ogni etnia; (f) congedi parentali uguali per donne e uomini; (g) agevolazioni circa l'incentivazione e il sostegno al lavoro dipendente e all'imprenditoria femminile; (h) parità retributiva a parità di mansione e qualifica ad ogni livello; (i) "rivoluzione culturale" del sistema educativo-scolastico in merito al ruolo delle donne nella storia e nella società, al fine di superare gli stereotipi di genere abbattendo ogni forma di violenza (educazione sessuale e valorizzazione delle differenze di genere, etnia, classe sociale, orientamento sessuale); (l) presa di

coscienza circa le differenze biologiche uomo/donna, affermando una *medicina di genere* nella prevenzione delle malattie e dei fattori di rischio nei luoghi di lavoro, nelle diagnosi e nelle cure, come previsto dall'art.3 Legge 3/2018; (m) contrasto alla sfruttamento sessuale delle donne e al business dell'utero in affitto.

In proposito, le donne del Pci ritengono di dover contribuire alla liberazione del genere femminile dal capitalismo e dal patriarcato proponendo -a partire da quelle impegnate a vario titolo nella politica- un'azione tesa a costruire un fronte anticapitalista che aggreghi in lotte unitarie e progressive su obiettivi condivisi e individuati congiuntamente, i partiti della sinistra di classe, i sindacati di base e la Cgil, i movimenti delle donne, il movimento contro il riscaldamento climatico Friday's For Future e la Società della Cura etc., nel rispetto dell'autonomia politico/organizzativa di ciascuno. In questa ottica, occorre dare maggior forza alle donne del Pci attraverso strumenti specifici tra cui l'A.Do.C. (Assemblea nazionale delle Donne Comuniste) quale *luogo* delle donne, luogo di elaborazione, confronto, discussione, proposta e iniziativa -nel Partito e nella società- su ogni argomento oltre che sulla contraddizione uomo-donna, operando per la formazione sulle questioni di genere soprattutto dei compagni, spingendo per irrobustire un'adesione corale alle lotte delle donne, per affermare la partecipazione delle compagne ai Comitati Federali e Regionali e al Comitato Centrale in misura non inferiore al 50%; prefigurando la presenza di almeno una compagna negli esecutivi di direzione politica a tutti i livelli. "Posare un doppio sguardo di genere sul mondo per poterlo interpretare correttamente e integralmente, per poi agire con efficacia, è per noi la scommessa del XXI secolo, se vogliamo essere comunisti e comuniste". Lo abbiamo scritto sin dall'Assemblea Costituente di Bologna. E' giunto il momento di metterlo in pratica, per contribuire a costruire l'alternativa al capitalismo.

#### ■ La questione immigrazione nell'ottica dell'unità di classe anticapitalista

Le ragioni alla base dei processi migratori che hanno investito ed investono l'occidente, segnatamente l'Europa e con essa, anche e soprattutto per ragioni geografiche, l'Italia, sono note, molteplici, profonde. Esse sono largamente riconducibili alle politiche imperialiste e colonialiste dallo stesso promosse nel tempo, e che in questi anni, in diverse forme, hanno registrato e registrano una sempre più preoccupante riproposizione. Milioni di persone fuggono da guerre, persecuzioni, fame, cercando altrove la risposta al proprio bisogno di futuro. Il capitalismo occidentale, dopo avere promosso tali processi, prosegue la propria politica di sfruttamento collocando gli immigrati nella parte inferiore del mercato del lavoro, usandoli come leva per la messa in discussione di diritti affermatasi nel tempo, fomentando una "guerra tra poveri" funzionale a perpetrare il proprio dominio. Noi operiamo per una ricomposizione degli interessi di classe, tra lavoratori immigrati e non, in direzione della costruzione di un blocco anticapitalista. Il carattere dei processi migratori in atto, a partire dai numeri che lo caratterizzano, non giustifica affatto la posizione di chi, in Europa come in Italia, parla di emergenza, di invasione, etc. Ciò che si evidenzia, qui come altrove, è il tentativo di una destra sempre più reazionaria di cavalcare tale fenomeno, di strumentalizzarlo, ricercando, attraverso parole d'ordine e politiche xenofobe e razziste, un consenso di massa e -di contro- politiche di centrosinistra inadeguate ad affrontarlo. In Italia, con Draghi, la situazione non è mutata. L'Unione Europea, per molteplici ragioni, non governa tale processo e si assiste all'innalzamento di muri. Noi siamo contrari a tali politiche, a disconoscere l'apporto positivo dei tanti immigrati che vivono e lavorano in Italia. Siamo contrari alla superficiale separazione che ci viene proposta tra immigrati *umanitari* ed *economici*, con questi ultimi semplicemente da cacciare. Noi siamo per garantire adeguatamente i primi, anche attraverso corridoi umanitari, e regolare, attraverso accordi con i Paesi di provenienza, l'accesso solidale e razionale dei secondi. In proposito, siamo contrari agli accordi sottoscritti con la Libia che si configurano a tutti gli effetti come campi di detenzione. Siamo per un diffuso processo di accoglienza dei migranti a livello dei diversi paesi europei, attraverso il meccanismo delle quote, ed a livello nazionale, coinvolgendo proporzionalmente tutti i Comuni, ottimizzando l'uso delle risorse. Siamo per un adeguato processo di integrazione, per lo "jus soli".

#### **4** L'unità e la cultura politica dei comunisti a 100 anni dalla fondazione del PC d'I

Il 2021 è stato l'anno del centenario della nascita del Partito Comunista d'Italia, una ricorrenza che abbiamo cercato di affrontare come occasione di approfondimento e dibattito su quella che è stata una grande storia e più in generale sulla cultura politica del comunismo italiano, alla quale ci richiamiamo, nella convinzione che sia tuttora uno strumento prezioso e fecondo per comprendere e trasformare la realtà. Gli assi fondamentali di tale cultura politica -che sviluppa nel contesto del nostro Paese gli insegnamenti

fondamentali di Marx e di Lenin- stanno nella centralità del *rapporto democrazia-socialismo*, nell'idea e nella pratica della *politica di massa* (e dunque in una impostazione anti-settaria e antidogmatica, volta al *fare politica* anche nelle situazioni più difficili), nella strategia gramsciana dell'*egemonia*, nell'idea di *blocco storico* e dunque nella *politica delle alleanze*, e infine nella *via italiana al socialismo* elaborata da Palmiro Togliatti poi ulteriormente sviluppata durante le segreterie di Longo e Berlinguer, allorché il Pci cercò di portare la sua strategia egemonica dalla società allo Stato. La sconfitta di quel tentativo e la successiva difficoltà del Partito, che si intrecciò con la ristrutturazione capitalistica e la crisi del "socialismo reale", sfociarono nella improvvida liquidazione di quell'immenso patrimonio da parte del gruppo dirigente occhettiano nel 1989-91. Lo scioglimento del Pci aprì un vuoto nella rappresentanza politica e nell'organizzazione delle masse lavoratrici e dei ceti popolari che non è stato più colmato. Nel 2016, con l'Assemblea costituente del nostro Partito, abbiamo cercato di tenere assieme questi due elementi: attualizzazione e sviluppo della cultura politica del Pci, avvio di un percorso volto all'unità dei comunisti e delle comuniste. Tale duplice obiettivo rimane per noi all'ordine del giorno. Riteniamo che il percorso unitario vada rilanciato, ma siamo altrettanto convinti che, per un'unità che vada oltre quella d'azione, la discriminante sia proprio quella di una cultura politica omogenea o quanto meno affine, che respinga dogmatismo, settarismo ed eclettismo, sviluppando e innovando la tradizione del comunismo italiano.

## **5** Il Partito e l'unità a sinistra

Si discute da tempo sul dato oggettivo della crisi della sinistra, nelle sue diverse articolazioni. E' un dato di fatto che dopo la caduta del muro, con tutto il suo carico simbolico, ed il conseguente proporsi del capitalismo come trionfante, si è assistito ad uno snaturamento progressivo della stessa, in tanta parte del mondo, segnatamente in Europa ed in Italia. Essa, per tanta parte, sempre più permeata dal punto di vista "altro", dalla cultura liberista imperante, ha finito con l'assumere la logica della neutralità dei problemi, delle compatibilità, e quindi della obbligatorietà delle scelte, delle riforme condivise, divenendo altro da sé. Emblematico è l'approdo alle grandi coalizioni, ai cosiddetti governi tecnici, di unità nazionale, etc. L'Italia, da questo punto di vista, anche e soprattutto con l'affermazione in ultimo del governo Draghi, si è posta come riferimento. Quella che per noi, a partire dal Pd, ad oggi tappa ultima di un processo che trae origine da ciò, altro non è che sedicente sinistra, è divenuta insieme causa ed effetto dell'affermarsi di questo capitalismo, che registra la sua affermazione più importante nel senso comune, di massa, circa la vita, improntata al pensiero unico. Il progressivo allontanamento della stessa dalla sua ragion d'essere, ossia dalla rappresentanza delle istanze del mondo del lavoro, dei ceti popolari, ha spinto questi ad una crescente "passivizzazione", ad allontanarsi dalla politica, a rifugiarsi nel non voto, ad assecondare il "demiurgo di turno", a ricercare a destra impossibili risposte. La situazione determinatasi ha reso e rende assai difficile l'affermarsi di una sinistra di classe, di alternativa, che pure è in campo, ancorché sotto varie forme e modalità, che evidenzia una rilevante frammentazione. A fronte di ciò si è imposta all'attenzione generale la questione dell'unità di tale sinistra, di fatto l'unica, e si sono moltiplicati gli appelli in tale direzione. Come Pci ribadiamo la nostra piena disponibilità a ricercare la massima unità con l'insieme delle soggettività che muovono in tale campo propugnando la necessaria alternativa alle politiche antipopolari imperanti, che si prospettano, un'unità che per noi può assumere diverse forme, purché rispettose dell'autonomia politica ed organizzativa delle sue componenti. A nostro avviso, infatti, non è di una nuova indistinta aggregazione della sinistra che vi è bisogno, tanto meno se vissuta in chiave meramente elettorale, quanto della messa in campo di politiche autenticamente di sinistra, capaci di rispondere ai bisogni dati nelle condizioni date, attorno alle quali promuovere, in un'ottica frontista, l'unità più ampia possibile tra tutte le realtà interessate.

## **6** Il Pci e il voto

La questione dell'unità dei comunisti, dell'unità del cosiddetto campo largo della sinistra di classe, di alternativa, assai rilevante in sé, per tanti, per molteplici ragioni, si impone all'attenzione generale anche e soprattutto in considerazione delle diverse scadenze elettorali, politiche ed amministrative. E' un dato di fatto che da tempo questo insieme di soggettività registra al riguardo la propria marginalità, la propria irrilevanza, continua a non essere percepito dal blocco sociale assunto a riferimento come un'alternativa necessaria e possibile assieme. Nessuna delle formule attraverso le quali esso si è presentato al voto è risultata tale da proporsi indiscutibilmente come modello, così come nessuna delle forze che vi hanno dato vita, segnatamente

in quest'ultima fase, è uscita dallo stesso potendo proporsi come "vincente". E' evidente, tuttavia, che la frammentazione con la quale la sinistra di classe, di alternativa, si è presentata al voto in diversi contesti, non solo non ha aiutato, ma per diversi aspetti ha acuito il quadro di difficoltà dato. Ciò spinge tanti a porre anche in relazione al voto la questione dell'unità. Come Pci, lo ribadiamo, siamo indisponibili ad affrontare le diverse scadenze elettorali mettendo in campo "liste indistinte". Siamo convinti della necessità di fare "vivere" il nostro simbolo, quale parte del progetto di ricostruzione del partito al quale siamo impegnati, da solo o come componente di alleanze con altri.

## **7 Ricostruire il Partito Comunista Italiano**

La scelta della ricostruzione del Partito Comunista Italiano, resta l'asse di riferimento di fondo dei comunisti e delle comuniste. Ad essa non vi sono alternative né, in relazione allo spessore politico di tale progetto, si danno scorciatoie o semplificazioni; sia di carattere organizzativo che politico. Essa resta la via maestra aderendo alla necessità della costruzione del soggetto politico della trasformazione, che osservando la lezione dei fatti e corrispondendo alla complessità della crisi, risulta in grado di costituire valido riferimento per le masse popolari, soggetto attivo di nuove battaglie di libertà e di emancipazione, caricandosi del compito generale di rappresentare un'alternativa circa la direzione del Paese. Tutto questo, d'altronde, ci impone un bilancio sia sul terreno della battaglia politica sviluppata in questi anni (tenuta ed attuazione della linea) che su quello relativo al rafforzamento del Pci; questione che per peso e caratteristiche, si rivela priorità ed obiettivo di ordine strategico. Oggi, a distanza di un lustro dall'avvio dell'Assemblea Costituente (San Lazzaro di Savena, 2016), siamo di fronte ad un Partito più avvertito circa la propria funzione ed il proprio ruolo, più coeso sul piano culturale, più attrezzato circa una comune lettura dei processi aperti e delle scelte compiute. Questo, nonostante la variabilità di accenti che hanno caratterizzato in questi anni il nostro dibattito, di attenzione mostrata verso il cammino intrapreso, di adesioni ed interesse, che da sempre segnano in varia misura la natura e le dinamiche di una fase fondativa. Questo, nonostante il peso di molti attacchi esterni, di azioni disgregatrici, di omissioni interessate circa la nostra presenza e proposta politica, a cui il Partito ha reagito consolidando la propria unità, operando passi in avanti significativi sul terreno della comunicazione e propria proiezione nel Paese; assumendo via via un orizzonte più solido e condiviso circa il "che fare" a partire dalla conferma del nostro carattere alternativo alle forze del progressismo moderato - in primis il Pd e il centrosinistra-, e di soggetto politico che rifuggendo ogni deriva settaria ed auto referenziale, è impegnato nella costruzione dell'unità dei comunisti. Serve dare seguito ad una "semina politica e ideale" per noi essenziale, capace di tradursi in un nuovo e più solido radicamento, tale da rappresentare l'effetto ed insieme la condizione, per l'avanzamento delle nostre posizioni, delle nostre ragioni e della nostra influenza nella società. Una società, tuttora fortemente segnata dal prevalere di pulsioni e pratiche anti solidali, dal ripresentarsi di episodi e fenomeni esplicitamente riconducibili al fascismo, da un'interpretazione a-classista privata degli strumenti critici utili alla comprensione del conflitto quale leva attraverso cui leggere i rapporti sociali, l'organizzazione del potere (dei poteri), il modello culturale e l'insieme dominante dei valori a cui, al momento, si informano in via prevalente i rapporti tra i generi, i ceti sociali, le generazioni. In proposito, è necessario rimarcare il carattere costituente ed aperto della nostra azione ("cantiere aperto"), del nostro insediamento generale e della nostra presenza sui territori che devono assumere -zona per zona, Federazione per Federazione- l'obiettivo di dare uniformità e compiutezza alla nostra presenza, accentuando la nostra *riconoscibilità* e capacità di proposta politica, di declinazione concreta dei problemi, di risposta programmatica ai nodi presenti in questa o quella parte del Paese. Il nostro obiettivo non è quello di mantenere "fortini di resistenza", ma di essere un'onda crescente che preme, si allarga, sfida le difficoltà del presente. E' questa, quella della saldatura tra militanza e proposta, tra presenza dei comunisti e progetto, la via per conquistare al Pci nuove leve e selezionare nelle pieghe e nel crogiuolo vivo della società nuovi quadri e gruppi dirigenti andando oltre l'evocazione delle necessità, il volontarismo, lo sforzo generoso di pochi. Una funzione, quella di sintesi politica, di capacità di lavoro e di proposta, di governo partecipato e unitario del Partito, su cui dovranno essere misurati in via sempre più stringente i gruppi dirigenti a tutti i livelli.

In proposito, si tratta di assumere pienamente il tema della formazione come questione dirimente per la costruzione e crescita della nostra organizzazione. Un obiettivo che richiede cura politica, attenzione costante allo sviluppo culturale e umano dei compagni e delle compagne, un'azione tenace e paziente di messa alla prova, di verifica e di sperimentazione che trasversalmente rinvia a come comunichiamo, agiamo

nella società, costruiamo mobilitazione, sosteniamo economicamente la nostra iniziativa politica, a come coinvolgiamo l'insieme del corpo attivo del Partito facendo dello stesso un luogo "accogliente"; in una parola a come siamo comunisti nei luoghi di lavoro e di studio, nel sindacato, nel tessuto democratico e associativo, nei quartieri, nei borghi e nelle città. In questo ambito, deve maturare una più attenta e avanzata riflessione dei comunisti circa la specificità e le modalità relative alla nostra presenza ed alla costruzione del nostro insediamento nelle grandi città e nei centri urbani più rilevanti, dove scontiamo la durezza di contesti per noi assai critici. Essi, sommano caratteristiche peculiari (tempi di vita, forme e condizioni relative alla circolazione culturale e delle idee, aspetti legati alla precarietà e alla perdita di ruolo sociale, presenza di fenomeni di disgregazione soprattutto nelle periferie popolari, nuova solitudine e alienazione, etc.) a cui dobbiamo far fronte in modo più efficace e aderente alle condizioni date, sia in termini di proposta organizzativa che politica. Radicamento, battaglia e proposta politica, sono cuciti dalla capacità generale del Partito di dare spessore e continuità alla battaglia per le idee, all'agitazione e alla polemica culturale, proponendo con più coraggio l'orizzonte della trasformazione e del Socialismo, della ricerca di nuove vie per i comunisti in grado di tradurre in movimento reale la necessità di riscatto sociale, il bisogno di futuro e di speranza dei lavoratori, delle donne e dei giovani di questo Paese. Il tutto, passa dal bisogno di impossessarsi in maniera più sicura delle nuove tecnologie che proprio sul terreno della comunicazione e dell'informazione hanno assunto un peso sempre più rilevante nella vita collettiva, influenzandone e talora segnandone il giudizio e i gusti, gli stili e persino l'immaginario; contribuendo in maniera consistente alla costruzione di nuovo senso comune, rivelandosi potente strumento di orientamento e di consenso. Il governo democratico dell'informazione, degli strumenti di comunicazione e della rete (oggi soggetta ad una concentrazione formidabile su scala planetaria) è questione immediatamente politica, che rinvia all'affrancamento del movimento del lavoro e comunista da subalternità culturali, ritardi e titubanze di sorta circa la necessità di conquistare con più sicurezza e competenza spazi essenziali per far vivere sul piano ideale le ragioni del cambiamento e quelle di una nuova ed aggiornata "questione comunista" .

\*\*\*\*\*